



EDITORIALE

Editoriale

BRUNO CAPACI

Alma Mater Studiorum-Università di Bologna
Corresponding author e-mail: bruno.capaci2@unibo.it

Il fascicolo è prevalentemente dedicato al discorso deliberativo e si muove lungo una traccia che ci porta dalla guerra al rischio catastrofe, dalla letteratura alle aule di un tribunale. Sono presenti anche due articoli non correlati, ma in qualche modo di rigore per una rivista scientifica dal taglio sempre interdisciplinare, su Giulio Cesare Croce e su Casanova, legati tra loro dal discorso sulla alimentazione che se il cantastorie di San Giovanni in Persiceto sviluppò in chiave burlesca, Casanova prese molto sul serio affrontando l'argomento sia con i suoi trattati di gastronomia sia con un appetito che avrebbe impressionato anche il competitore operistico (Don Giovanni). Deliberare sul cibo può presentare una piacevole fatica. Viene solo da pensare se non sia di qualche attualità quanto recita Magrino nel *Banchetto de' mal cibati* scritto da Giulio Cesare Croce e qui studiato da Luca Vaccaro:

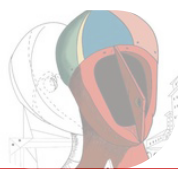
Polpette buone poi di calavroni,
e trippe di budel di reatino,
e d'un'ape le coste et i rognoni.
Una suppa de' piè di mossolini,
un quarto d'una vespe a brulardello,
col magon, e la rete, e gl'intestini.
Un fegato di mosca, et il cervello
d'un pulice soffritto in la padella

La scelta del menu qui proposto in tempi di alimentazione globale può essere una realtà sulla quale potremmo essere chiamati in un futuro non troppo remoto a consigliarci e a deliberare. Ci sono aspetti deliberativi anche nella recensione di un libro che viene consigliato e sconsigliato e anche in questo caso consigliare e sconsigliare può rappresentare una situazione di rischio per il lettore che si limita alla perdita di tempo e di denaro. In questo senso anche l'ultimo saggio può essere ascritto al tema del fascicolo perché le recensioni sono tre.



L'azione del deliberare implica tanto il consiglio quanto la decisione con una volontà che prima di tutto è persuasiva in quanto deve trovare un accordo sulla base di sottintese determinazioni che non sono quelle stabilite dal parlare *ad auditores*, cioè per compiacere l'orecchio degli interlocutori, ma per agire sulla base di una presa di contatto con la realtà in situazioni in cui l'argomento pragmatico ha una forte rilevanza. Abbiamo sotto gli occhi in questo volume tanto discorsi rivolti a una pluralità di interlocutori, come possono essere quelli dei componenti del parlamento britannico o di una commissione governativa, quanto consigli indirizzati a un principe del rinascimento o al cliente di un avvocato. Più letteraria ma ugualmente influenzata dalla percezione del rischio, non meno che da quella del degrado morale, è la deliberazione suggerita da Pampinea alle sue amiche nel proemio della I giornata del *Decameron*, durante la peste del 1348. Nella parola consiglio troviamo diverse implicazioni che la identificano con il suggerimento, la deliberazione, e l'organo deliberante o consultivo. Chi ha potere di consiglio è vicinissimo a chi delibera se non delibera egli stesso. Jean-Jacques Marchand ci ricorda come il consiglio nell'opera del consigliere per antonomasia, cioè il *Principe* di Niccolò Machiavelli, si distacchi dalla deliberazione quando giunge il momento in cui bisogna fare i conti con tutti i "nondimanco" che presenta la realtà effettuale. Mentre il *consilium* sarebbe la rappresentazione di un comportamento perfetto, diciamo "comme il faut", la deliberazione è il suggerimento di cosa fare nelle circostanze in cui il pericolo chiede, come osserva Dario Albarello nel suo articolo sul rischio nelle catastrofi, di dare prova di azioni che tengano conto della pericolosità dell'evento, della esposizione e della vulnerabilità. Ci ricorda Albarello che la rappresentazione del rischio deve essere operata in modo tale che il principe deve capire cosa gli viene detto oggi come nella Firenze del 1513, poi se vorrà potrà fare ricorso a un veggente e al suo lessico anamorfico. La scienza usa l'argomento di probabilità per spiegare l'impatto del rischio. È così diverso dal luogo di quantità aristotelico? Ma è ancora più interessante il riferimento alla perspicuità e non contraddittorietà della relazione scientifica che obbliga tanto lo scienziato quanto Machiavelli all'esprimere una argomentazione piana e non contraddittoria. Pampinea di Boccaccio e di Hartmann deriva la denominazione dall'attitudine a sfrondare il superfluo delle altrui perplessità. Mirabile è l'uso del luogo di precarietà che si concilia alla *amplificatio* ritenuta da Lausberg e da Perelman argomento di persuasione e non solo di digressione. Il dilemma su cui si pone più incisivamente la volontà persuasiva di Pampinea è nella antitesi tra l'onestà del partire e la disonestà del restare, tra il recupero della situazione etica e il degrado del rimanere. Pampinea spinge ad agire le compagne che stanno per essere sopraffatte come lei dalla visione della morte e di tutti i suoi effetti umilianti e avviliti.

Ritornando al Rinascimento, se il principe è il proprio marito, il consiglio è dato da più vicino, ma non resta sempre in famiglia e coinvolge lo stato. Ne sapeva qualcosa Lucrezia Borgia che tra duchi e cardinali si trovava a suo agio quanto nel misurarsi con Pietro



Bembo a colpi di *ductus subtilis*. Impegnativo era comunque scrivere a un consorte più esperto di balistica che di retorica e molto abile nell'uso del *ductus simplex*. Senza prendere in considerazione la partecipazione della duchessa di Ferrara alle determinazioni della corte ristretta, in caso di guerra o di complesse situazioni diplomatiche con le città confinanti, di cui l'epistolario presenta molte testimonianze, la sua partecipazione al *consilium iustitiae*, come era tradizione ferrarese a partire da Eleonora di Aragona, aveva il potere di descrivere le suppliche al marito perché decidesse di applicare lo *ius dispensandi*, cioè la deroga del principe a quanto stabilito dagli statuti. Sfuggire alla tortura dei tratti di corda poteva essere un buon motivo per interessare la moglie del sovrano con la promessa del versamento di un'ammenda di 25 ducati. Elio Tavilla ci illustra il potere speciale della duchessa non solo nell'inoltrare le pratiche ma anche nell'operare proprio nell'attesa di una risposta al suo consiglio gli opportuni provvedimenti restrittivi della libertà personale, cioè ad utilizzare un potere accessorio a quello del marito che gli permetteva di posticipare la decisione al ritorno dai viaggi o dalla guerra. Differimento di pena che certo non allietava i detenuti "in attesa di giudizio".

Nel secolo scorso in Gran Bretagna, nel cuore della democrazia parlamentare, la deliberazione dell'entrata in guerra fu presa con il consenso dei rappresentanti del popolo sovrano in seguito a celebri discorsi dei premier britannici che, sebbene appartenenti a sesso diverso, apparvero dotati di una medesima tempra. Non è forse un caso che un antichista come Gigi Spina, esperto di retorica classica, affronti la costruzione del discorso pronunciato da Churchill il 13 maggio 1940 a partire dal celebre tetrafarmaco: «blood, toil, tears and sweat» lungo un percorso che da Democrito porta al primo ministro di Giorgio VI passando non solo per l'oratoria di Garibaldi ma soprattutto giungendo a una sorta di ripasso degli elementi che rendono vincente un discorso e che l'uomo politico britannico conosceva e utilizzava con efficace consuetudine. *Perspicuitas* del lessico, ritmo dato tanto dalle parole brevi quanto dall'accumulo di argomenti sempre più stringenti verso l'*acme*, l'analogia che permette di passare dalle cose note a quelle ignote, dal foro al tema. Il consiglio efficace passa anche dalla bellezza dell'anafora di *victory* scandito come impegno in opposizione a tutte le drammatiche avversità del presente.

I generali argentini che invasero le Falkland non erano obbedienti a Hitler, sebbene si fossero già macchiati a quel tempo di efferatezze e la Thatcher non era Churchill. Dunque, la distanza va marcata nel tempo e nell'oggetto della persuasione. Da una parte ci fu una guerra inevitabile, dall'altra un conflitto presentato come tale.

La prima ministra conservatrice sfrutta argomenti capziosi e apodittici come la *mutatio controversiae* che Gambaccini fa risalire all'*Arte di ottenere ragione* di Schopenhauer. Il dilemma thatcheriano non è quello di combattere per esistere e la sconfitta più terribile temuta è quella elettorale. La perplessità si pone non nella *quaestio* infinita se entrare o meno in guerra ma in quella finita di potere concludere il conflitto e vincerlo. Dopo il



canale di Suez, un insuccesso nell'Antartico non avrebbe giovato al polo conservatore. Ben più sbrigativa e certo assai meno solenne di quella utilizzata da Wiston Churchill è l'eloquenza di Margaret ma certo non meno efficace. Grande esperta della democrazia agonistica di cui Mauro Serra ci ha svelato tutte le scelte, la *lady* di ferro, dopo la sua vittoria sulla resistenza dei minatori in sciopero, deve trovare qualcosa di più ripugnante della difesa del lavoro e del salario per ottenere il consenso dei laburisti. Radunare la flotta fu la vera deliberazione e spettò al primo ministro. Già in questo atto c'è il vero consiglio perché le navi mossero alle note dell'inno Rule Britannia che si conclude con l'impegnativo: "never never slaves". Potevano i sudditi di sua maestà divenire schiavi di una giunta militare comandata da un "fascista" di origine italiana? Tra *ethos* e *pathos* partì una armata che sebbene non fosse invincibile nelle promesse ebbe comunque la meglio. Conflitto e deliberazione caratterizzano anche il rapporto avvocato-cliente con meno spargimento di sangue se non nel caso che il patrocinato ritenga che il suo difensore gli sia costato in vero salasso. La relazione avvocato-cliente assomiglia a quella medico-paziente e lo studio di un patrocinante è simile all'osservatorio di uno psichiatra che studi i più intricati processi della mente. Consiglio e deliberazione secondo Luca Mazzanti devono tenere conto di due fasi, quella in cui l'avvocato ascolta il racconto a schema libero o obbligato di chi lo chiama in causa e quella in cui il consiglio si fa attiva volontà di indirizzo. Il paziente cliente non confessa tutto e non lo fa volentieri, minimizza, attribuisce ad altri proprie responsabilità e soprattutto non recepisce il reato anche se teme la pena. Nella parte del consiglio il difensore deve fare percepire al proprio assistito anche le responsabilità di cui non ha contezza rispetto a un reato che crede di non aver commesso perché la propria educazione religiosa non glielo fa reputare tale o perché non aver avuto un ruolo attivo nel commetterlo lo fa ritenere esente da ogni imputazione come essere informato di un reato e non denunciarlo.

Dotata di fascino e ispiratrice di pregiudizio la figura dell'avvocato si carica di forti responsabilità nel comunicare al paziente/cliente i rischi del processo, cioè del giudizio che si presenta come una malattia da affrontare per il cliente. Il paradosso secondo Mazzanti è che il processo non ha altro scopo che il processo, cioè il giudizio stesso.